

RECENSIONI

“Sans Papier” di Maurizio Ferraris: una lettura del presente ricavata da un'estensione del concetto di scrittura



la cittadinanza.

Ferraris prende in considerazione anzitutto la tesi dello studioso più noto, da un punto di vista critico, delle dinamiche di migrazione e nuovo internamento, Giorgio Agamben, ma per metterne in discussione uno degli assunti fondamentali. Se per Agamben i campi (siano essi quelli che si moltiplicarono durante la seconda guerra mondiale o quelli odierni, diversi tra loro ma portatori anche di caratteristiche comuni) costituiscono la cifra del politico, e in particolare del politico contemporaneo, che si origina nella “nuda vita”, la vita spogliata dalle sovrastrutture istituzionali, lasciata a sé stessa nella sua immediatezza bio-politica, per Ferraris la cifra del politico è al contrario proprio la “vita vestita” del mondo delle istituzioni, quali esse siano. La nuda vita esisterebbe nella società non come fondamento ultimo e, a ben vedere, logicamente inattuabile, ma come stato d’eccezione, luogo della brutalità e della sopraffazione totali in situazioni particolari.

Per una vasta tradizione di pensiero politico, che ebbe origine nell’ambito di teorie fasciste ma che è stata variamente utilizzata da professori e intellettuali di sinistra, l’eccezione è, nel politico, ciò che porta in luce gli elementi ultimi e ontologicamente fondamentali; è attraverso fatti scandalosi e straordinari come la guerra, lo sterminio, i lager che la società si rivela per quello che è realmente, mentre la vita ordinaria in tempo di pace, con la sua ripetitività presentabile e abitabile, nasconde e mistifica questa essenza tragica. Ferraris si oppone a questa visione, proponendo di considerare le cose che ci stanno di fronte provando a non sopporre un “fondamento nascosto” che le trascende, dal momento che esso potrebbe rivelarsi non dissimile da ciò che la superstizione religiosa cerca sempre al di là di questo mondo, al di là della superficie increspata ma solida delle cose che ci circondano.

Guardando la tanto detestata, eppure così interessante, superficie delle cose, ci viene incontro un dato primario: il destino dei *sans papiers*, ma in realtà quello di ognuno di noi, è in gran parte deciso da scritture, cioè registrazioni. Le istituzioni vogliono identificare il clandestino o il cittadino che ha commesso un reato o una contravvenzione, registrano ogni informazione riguardo gli esseri umani sui loro *database*, producono documenti per incanalare la persona in una via precisa e regolamentata, dove quasi tutto, a proposito di ciò che si può o non si può fare, è stabilito nel dettaglio.

Se lo sbarco sulle coste europee o l’ingresso illegale nel territorio USA da parte di migliaia di donne e uomini non facilmente identificabili costituisce un problema all’interno di questo sistema, dal momento che mette in crisi il “so chi sei, so dove abiti, ecc.” del controllo sociale contemporaneo, questo apparato di identificazione, registrazione, scrittura e memoria si spiega nel modo più conclamato con le misure volte ad avversare le attività eversive, “terroristiche”. La quantità di dispositivi informatici all’opera negli aeroporti, la grande quantità di carte, timbri e firme necessari per ottenere un passaporto o un visto, così come l’invasività sempre più capillare di telecamere, microspie e intercettazioni telefoniche o di sms mostrano quanto l’esercizio del potere (anche quello legato all’internamento nelle strutture detentive “eccezionali”, come i cpt o le prigioni speciali per “terroristi”) si basi sulla memoria, quindi sulla registrazione di dati, in ultima analisi sulla scrittura.

Ma che cos'ha a che fare con la scrittura l'uso della telecamera, la produzione di filmati? Che cosa c'è di scritto in un blip informatico o nell'ascolto di un'intercettazione?

Per comprendere il ruolo della scrittura nella società, spiega Ferraris, occorre trasformare il concetto o meglio decostruirlo, seguendo le orme del grande teorico francese scomparso nel 2004, Jacques Derrida, di cui lo studioso torinese è stato allievo diretto. La filosofia, la poetica, l'arte, la religione e tutte le grandi sistemazioni teorico-poietiche della storia hanno utilizzato un concetto di scrittura limitato e depotenziato. Già Platone condannava la scrittura, che ci impedisce di avere in presenza l'interlocutore, mentre Aristotele considerava la parola un'immagine del concetto e il segno scritto un'immagine della parola, facendo della scrittura qualcosa di doppiamente derivato e illanguidito. La monumentale opera di Derrida costituisce la paziente decostruzione dei testi filosofici e letterari dell'occidente e la dimostrazione analitica che tale "condanna" della scrittura in favore della voce, del parlato, è all'opera in tutta la tradizione, da Descartes a Nietzsche, da Heidegger a Foucault.

Parallelamente a tale lateralizzazione o marginalizzazione della scrittura troviamo puntualmente una più o meno esplicita valorizzazione dell'oralità, secondo una contrapposizione binaria teoreticamente sospetta, dal momento che la scrittura rappresenta l'elemento materiale, corporeo, mentre la voce, l'elemento sonoro, il soffio del proferire si avvicinano maggiormente all'immaterialità e all'incorporeità, e all'anima (in greco anima, *psiché*, significava anche e originariamente "soffio"). La decostruzione di questo *fonocentrismo* non è la speculare valorizzazione della scrittura, ma la scomposizione del presunto confine netto di ogni contrapposizione di questo tipo: voce/scrittura, anima/corpo, spirito/materia, e così via. Si tratta di mostrare come ciò che viene marginalizzato non sia che lo spazio generale della possibilità di ciò che lo marginalizza: ad esempio, la voce non è qualcosa di radicalmente diverso dalla scrittura, ma è essa stessa una forma di scrittura. In che senso?

Il fatto è che il concetto di scrittura di cui si serve la tradizione è esso stesso fonocentrico, dal momento che si tende a considerare la scrittura alfabetica fonetica come scrittura per eccellenza, dimenticando che la scrittura è stata anzitutto geroglifica, pittografia, cuneiforme. La naturale tendenza dell'uomo europeo a mettersi al centro di tutto permette questa confusione, ma ciò che contraddistingue la scrittura è invece, nel senso più ampio possibile, di essere traccia, di depositare un segno un graffio una cicatrice, qualcosa di pittorico, qualcosa che duri, che sia iterabile, ripetibile, che quindi lasci in eredità un senso. Senza tutto questo la stessa comunicazione orale sarebbe impossibile, dal momento che essa è la ripetizione di suoni legati a un codice, suoni memorizzati nel loro ruolo sociale, insomma scritti nelle memorie cerebrali di ognuno di noi. Così scopriamo che lo stesso privilegio assegnato alla comunicazione e al linguaggio è *fono-logocentrico*, mette al centro l'oralità, la parola, l'alfabeto, si disinteressa di quel mare di tracce "insignificanti" (nel senso rigoroso che non permettono al loro interno l'individuazione di un significato puro) che rendono possibile tutto questo: fogli, inchiostro, timbri postali, scariche di elettroni secondo codici binari, supporti digitali, cd, dvd, *memory stick*.

In effetti il mondo dell'informatica è per esempio un mondo di scrittura, dal momento che i codici che lo rendono possibile sono basati su dinamiche di registrazione e invio di tracce, proprio come per la scrittura fin dalle piramidi e ancora prima. Il fatto che i *computers* abbiano uno schermo e che su di esso compaiano delle interfacce, vale a dire delle immagini, radicalizza ancor più questa constatazione: "traccia" in greco si scriveva *icnos*, da cui "icona", immagine: che cos'è un'immagine se non qualcosa di tracciato su un supporto, sia esso la cupola di una cattedrale, un foglietto di appunti, l'interfaccia che avete di fronte in questo momento? In effetti non solo la pittura, ma anche suoi discendenti come la fotografia e il cinema non sono che diversi generi di scrittura, come il filmato o la fotografia che permette alla polizia di identificare e individuare un *sans papiers*.

In effetti quello odierno, sostiene Ferraris, non è soltanto il mondo dei *sans papiers*, ma del *sans papier* (nel titolo del libro il termine è al singolare), ossia di una dislocazione epocale delle condizioni stesse di possibilità (nel linguaggio tecnico filosofico "trascendentali") dell'iterazione, cioè della scrittura e del linguaggio intesi in un senso nuovo, attento alle dinamiche di decostruzione. Ciò che cambia è il supporto: non più la carta, ma il digitale. Si assiste a una relativizzazione del ruolo della carta, perché oggi ogni genere di archivio viene trasferito nel testo informatico, mentre la compressione dei *files* e l'ingegneria informatica producono oggetti come gli iPod, grazie ai quali una mole sterminata di registrazioni può viaggiare attaccata alla nostra cintura.

Il web è la nuova biblioteca di Babele, in una giungla di siti, e-mail e chat, mentre i programmi informatici di scrittura permettono potenzialità prima sconosciute. Gli stessi telefonini sono ormai strumenti per scriversi, filmare e fotografare, ossia per archiviare dati, e non soltanto oggetti utili a parlarsi oralmente.

Questo non è un trionfo "del linguaggio" o della "comunicazione", né tanto meno un trionfo dell'immagine sulla parola, dal momento che gli effetti di scrittura si caricano di decostruire e indebolire precisamente contrapposizioni rigide di questo tipo. Allo stesso modo le profezie di quelli che Ferraris chiama "i nostri vecchi", cioè i cosiddetti "postmoderni", secondo cui l'informatica avrebbe reso la società migliore, meno faticosa, più democratica e trasparente si rivelano infondate: tipicamente, più che dare a noi l'opportunità di portarci il lavoro a casa, dà al nostro datore di lavoro l'opportunità di farci lavorare anche a casa, in montagna, in vacanza, annullando o decostruendo i confini stessi tra lavoro e non lavoro.

Questi aspetti avrebbero però meritato più attenzione nel libro, che talvolta sembra parlarsi di una società attraversata da contraddizioni tra individui o stili di vita, senza andare a fondo delle implicazioni sociali e produttive di queste trasformazioni. Un campo di analisi interessante sarebbe quello relativo ai diversi usi e ai diversi ruoli che la scrittura *sans papier* ha all'interno e attraverso i diversi settori e soggetti sociali, o una collocazione più

dettagliata di questi strumenti nelle dinamiche di repressione e controllo.

La vita è vestita, quindi, nella realtà sociale, indossa scritte: carte di identità, certificati di nascita, patenti di guida, atti notarili, denunce, scontrini fiscali e ricevute, provvedimenti di espulsione. Queste scritte non costituiscono la forma di una sostanza la cui materia resta nascosta, non ricoprono un'essenza più o meno misteriosa della realtà sociale, ma sono l'essenza stessa di quest'ultima. Rispetto alla realtà fisica, fatta di montagne, fiumi, pianeti e meteoriti, ma anche di automobili, pistole e sigarette, la realtà sociale è fatta di tracce, registrazioni su supporti diversi: la società è un testo.

L'ipotesi di Ferraris fa parte di un percorso teorico che lo ha portato a proporre una teoria ontologica generale, dove l'essere (in parole povere, il mondo) è suddiviso in oggetti fisici (come tavoli e sedie, che sono nello spazio e nel tempo), oggetti ideali (numeri, forme geometriche pure, teoremi, che esistono, ma fuori dello spazio e dal tempo) e oggetti sociali (tracce, che sono nel tempo e occupano una piccola porzione di spazio).

Molte obiezioni potrebbero essere rivolte a questa classificazione, che resta peraltro una delle più interessanti nel dibattito accademico odierno di ontologia analitica, ma una riguarda proprio il regno degli oggetti sociali e della scrittura: l'assenza di una rigorosa distinzione tra realtà sociale istituzionale e realtà sociale tout-court, dove la seconda sembra dover comprendere al suo interno la prima come sottoinsieme. Un'assenza pesante, dal momento che le scritte di stato non svolgono chiaramente lo stesso ruolo di qualsiasi iscrizione sociale, e dal momento che le iscrizioni, le entità sociali e i soggetti che le costituiscono (con un lavoro che a sua volta andrebbe rilevato e messo in questione da un'ontologia sociale), possono entrare in collisione netta con la realtà istituzionale, come del resto avviene in ogni anfratto – temporale o spaziale – di questa regione dell'essere. Questa dialettica sanguinosa merita più attenzione da parte degli sguardo interessati alla superficie materica e materiale delle cose, dal momento che non costituisce eccezione, ma regola. Non è sul fondo o sul fondamento, ma ci torna ogni giorno davanti agli occhi.

Ciò che contraddistingue un libro come questo è comunque di essere una lettura indigesta per molti tipi di pubblico.

Da un lato l'ontologia (scienza dell'essere) è una disciplina scientifica complicata e astratta, sempre pronta a ricevere l'accusa di essere "inutile"; dall'altro si ipotizza spesso un carattere semplicemente dannoso dell'ontologia, nel momento in cui intende cercare l'essenza delle cose, il loro "che cos'è?", una descrizione che consegni dati oggettivi. La cultura accademica europea, anche nelle sue appendici o nei suoi margini movimentisti, ha da tempo preferito abbandonare questa domanda.

Storicamente l'accademia europea ha subito fortemente l'influenza degli scritti di Immanuel Kant, che per primo negò che fosse possibile una scienza metafisica (che in questo contesto si può identificare con l'ontologia) che cercasse di attingere verità oggettive: tutto è mediato dal soggetto, non solo la politica, la morale o il gusto estetico, ma anche la matematica e le leggi della natura. La tradizione accademica anglosassone, invece, ha messo in crisi questa idea, mostrando come sia insostenibile e come porti a paradossi e aporie teoriche, proponendo altre strade e infine, negli ultimi decenni, riscrivendo il ruolo dell'ontologia tra le scienze contemporanee. Secondo questa impostazione che, come quell'altra, porta al suo interno molte strade, sentieri e sfaccettature, vi è una parte della realtà che viene mediata dal soggetto e una che invece è così com'è, indipendentemente dall'intervento dell'essere umano con la sua analisi o la sua sintesi concettuale. Per esempio, il fatto che questa recensione si trovi sul portale infoaut è oggettivamente vero, mentre che sia una buona o una cattiva recensione dipende dai punti di vista. Allo stesso modo, il fatto che un *sans papiers* abbia ricevuto un decreto di espulsione è per lui oggettivo, mentre la reazione che lui e noi avremo rispetto a questo fatto dipende dai nostri diversi modi di essere come soggetti, anche se relazioni sociali presenti o pregresse (l'appartenere a una certa classe sociale, a un certo paese o religione, il fatto di essere il ragazzo o la ragazza dell'espulso) possono aiutarci a capire quanto anche la soggettività possa essere determinata da ciò che c'è nel mondo, che spesso è così com'è indipendentemente dai nostri concetti e dalle nostre volontà: quanto dire che è così oggettivamente, anche se siamo ben lontano dal conoscerlo fino in fondo.

Non solo la voce o il linguaggio sono una piccola parte del tutto costituito da tracce, ma le stesse tracce non sono che una parte infinitesimale della realtà materiale. Quanto dire che non solo il maschio adulto bianco europeo deve essere tolto dal centro del pianeta attraverso la decostruzione del logocentrismo, ma l'uomo stesso dal centro dell'universo, attraverso una seconda vera rivoluzione copernicana opposta a quella di Kant.

Non solo l'universo è così com'è, e in parte è conoscibile per quello che è, ma anche ciò che costruiamo con le nostre mani intende a toccare, spostare, disegnare e tracciare, ossia la realtà sociale testuale, è qualcosa che troviamo per la maggior parte già fatto, davanti a noi, con la stessa oggettività di un muro, come quello che hanno scavalcato i *sans papiers* messicani.

Il mondo, purtroppo o per fortuna, è così com'è. Altrimenti, perché interessarsi a cambiarlo?